
NOTE E RASSEGNE

ANDRÉ PAUL

IL BUON USO DEGLI ESSENI

Qumrân sessant'anni dopo

Nel marzo 1947, poco più di sessant'anni fa, comparvero a Betlemme i primi rotoli del mar Morto. La cittadina era religiosa e mercantile, popolata soprattutto da arabi cristiani e da religiosi di denominazioni diverse. Alcuni beduini cercavano di piazzare un lotto di manoscritti antichi presso alcuni negozianti locali. Nessuno conosce la data della scoperta. La Palestina era sotto il mandato britannico, che sarebbe terminato il 14 maggio 1948, data della proclamazione dello Stato d'Israele. Tra gli israeliani e gli arabi sarebbe scoppiata la guerra. Dopo l'armistizio del 1949, e fino al 1956, fu esplorata la zona nord della sponda occidentale del mar Morto, allora in Giordania. Si sapeva che i documenti venivano da quella regione. Da undici grotte vennero recuperati i resti di quasi novecento manoscritti: alcuni rotoli interi o quasi, e decine di migliaia di frammenti, a volte semplici frustuli. Sette di queste grotte sono cavità artificiali, situate nelle vicinanze del sito archeologico di Qumrân, a circa un chilometro dalla sponda occidentale del mar Morto, verso nord: sono scavate nella marna gessosa a qualche decina di metri dal sito. Le altre quattro grotte sono nascondigli naturali, allineati a distanza di uno o due chilometri, lungo un asse esposto a nord. Le si indica tutte insieme come "le grotte di Qumrân". Ecco già per lo meno un eccesso del quale è urgente prendere consapevolezza.

1. *L'avventura scientifica di un buon mezzo secolo*

A partire dal 1948 la comunità scientifica fu a conoscenza di un gruppo di sette rotoli, alcuni dei quali ben conservati. Erano la *Regola della Comunità* (dapprima chiamata *Manuale di disciplina*, come i catechismi metodisti); la *Regola della Guerra dei figli della luce e dei figli delle tenebre*; un commento al profeta *Abacuc*, con la figura del Maestro di Giustizia; una raccolta di *Inni di ringraziamento*; due rotoli del libro biblico di *Isaia*, dei quali uno praticamente completo; e una catena di leggende o racconti sui Patriarchi (Lamec, Noè, Abramo ed altri) intitolata *Apocrifo della Genesi*, in aramaico (gli altri sei documenti sono in ebraico). Un professore dell'Università Ebraica di Gerusalemme, Eliezer L. Sukenik, riconobbe subito l'antichità dei documenti, datandoli al I secolo avanti l'era volgare. Fu lui l'iniziatore di quella che viene chiamata la *teoria essenica* sull'origine dei manoscritti, collegando questi testi scoperti per primi con il gruppo degli esseni, asceti celibi la cui presenza a ovest del mar Morto è descritta da Plinio il Vecchio (morto nell'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C.) nella sua *Storia naturale*. A Sukenik

Humanitas 65(6-5/2010) 905-911

fecero seguito altri: l'eminente accademico francese André Dupont-Sommer e soprattutto il domenicano Roland de Vaux, direttore della *École Biblique et Archéologique Française* di Gerusalemme. Quest'ultimo aggiunse un terzo dato: la relazione con il sito di Qumrân, che egli riteneva l'insediamento di una comunità essenica, un "monastero" *ante litteram*. Questo schema triangolare si impose rapidamente alla maggioranza degli studiosi e venne ampiamente divulgato. I manoscritti, man mano che venivano scoperti, erano presentati come *la* biblioteca "essenica" o "setaria". Si riteneva che tutti i testi fossero stati redatti sul posto da uomini di lettere ivi residenti, esclusivamente esseni. Da allora in poi non si è mancato di sfumare la tesi, senza in realtà detronizzarla. Essa, però, non è immortale. La sua frettolosa elaborazione si fondava solo su una quantità limitata di manoscritti, e si era convinti che non ce ne fossero altri. Se i primi testi decifrati fossero stati solo alcuni fra le centinaia a venire, si sarebbe presa una direzione diversa.

Se la scoperta dei manoscritti durò dieci anni, dal 1947 al 1956, la loro pubblicazione richiese un buon mezzo secolo: dal 1950 al 2002. Si dovettero decifrare i documenti, accostare e poi ricomporre i frammenti, e spesso ricostruire i testi, date le loro condizioni pietose: un *puzzle* che richiedeva del genio. All'epoca non si disponeva di alcun utensile appropriato: non c'erano che gli occhi e, se necessario una lente, la memoria, il fiuto e l'intuizione. Molto presto furono fatte fotografie eccellenti. Oggi disponiamo di concordanze di tutti i testi rinvenuti, oltre che del *computer*, sia per lo studio sia per la comunicazione. Si può inoltre ricorrere a tutta una tecnologia perfezionata. La pluridisciplinarietà è la regola. Si impiegano la fotografia digitale e lo *scanner* per ricostruire lettere parzialmente o completamente cancellate. Anche le scienze naturali concorrono all'impresa. Per esempio, viene aiuto dal Centro di studi sulle malattie infettive e tropicali e dal Laboratorio di bioantropologia e DNA antico della Facoltà di odontoiatria dell'Università ebraica di Gerusalemme, dal Laboratorio di fibre e polimeri della polizia israeliana, e così via. Ci si interessa al DNA per identificare gli animali le cui pelli servirono a fabbricare le pergamene. Si cerca di istituire un collegamento con la società antica, e quindi con la storia. I risultati inducono talvolta a rivedere conclusioni che si consideravano acquisite. O ancora, si fa l'esame chimico delle tracce microscopiche rimaste sui rotoli fin dall'antichità: questa operazione fornisce informazioni inedite sui luoghi, i popoli e le greggi da cui provenivano le pelli. Eccoci così immersi nella storia sociale. Infine, si sottopongono le giare ritrovate nelle grotte dei manoscritti alla *neutron activation analysis* (NAA), allo scopo di chiarire i problemi rimasti in sospeso circa l'origine e le specificità dei campioni di terracotta.

La pubblicazione dei testi avvenne in tre fasi. La prima, dal 1950 al 1960, fu quella dell'entusiasmo e del dinamismo. Alcuni studiosi giovani e brillanti diedero prova di essere dei virtuosi dell'improvvisazione. A loro dobbiamo molto. Per la maggior parte erano borsisti di Scuole o altri istituti di insegnamento e di ricerca. Ogni grande paese occidentale ne manteneva uno in Palestina: in primo luogo la Francia, con l'*École Biblique et Archéologique Française* di Gerusalemme. Poi, dal

1960 al 1985, venne la fase dell'affanno e del rallentamento, ovvero dell'impantamento. Questa fu anche la stagione delle polemiche, alcune delle quali giustificate. Fin dagli inizi fu commesso un grave errore, per correggere il quale ci vollero trent'anni. La prima *équipe* di editori rifiutò agli altri studiosi l'accesso ai frammenti inediti. Si istituì una sorta di monopolio, il che, ovviamente, suscitò sospetti. Si agiva come se l'attribuzione della responsabilità per un documento ne significasse di per sé la proprietà. Nessuno, per qualificato che fosse, poteva intervenire per supplire alle manchevolezze. Nel mondo erudito era allora in auge una tradizione: ogni studioso incaricato dell'edizione di un testo antico si riteneva autorizzato a controllare l'accesso al testo stesso fino alla sua pubblicazione. E questo studioso disponeva di tutto il tempo che voleva per condurre a termine il suo compito. Non vi erano scadenze né sanzioni.

Alla fine degli anni '70, non senza buone ragioni, gli studiosi si spazientirono. Dinanzi a questo embargo, o *black out*, un grande docente di Oxford, Geza Vermes, gridò allo "scandalo". Nel 1985 rimanevano da pubblicare più della metà dei documenti della grotta 4, che comprendeva circa due terzi dei rotoli scoperti. La divulgazione si faceva con il contagocce, in occasione di congressi scientifici o su riviste specializzate. A partire dal 1985 una vigorosa campagna fu condotta da un periodico americano di grande tiratura, la «Biblical Archaeology Review», allo scopo di "liberare i manoscritti", e portò i suoi frutti. Fu questo l'inizio della terza fase nell'edizione dei testi, quella dell'accelerazione e dell'acquisizione. Il carico che gravava sul gruppo della prima ora venne alleviato arruolando nuovi studiosi, per la maggior parte giovani. Nel 1987 furono aperte le porte dell'*équipe* ristretta incaricata della pubblicazione. Entrarono a farne parte un gran numero di ebrei, per lo più israeliani: studiosi eccellenti, con competenze in discipline diverse. Era un fatto nuovo. Il reclutamento dell'*équipe* iniziale era stato fatto in territorio giordano, a partire circa dal 1950. Per diverse ragioni facili a spiegarsi, gli studiosi israeliani non vi avevano trovato posto. Del resto, all'inizio il gruppo comprendeva sette membri soltanto: ora sarebbe stato ampliato fino a includerne cinquanta, e in seguito anche di più. Gli eventi si succedettero rapidamente. Il 1991 segnò «la fine del monopolio sui manoscritti del mar Morto», secondo un titolo del «New York Times». I testi erano ora accessibili a tutti, o almeno, in un primo momento, a chi fosse in grado di leggerli nella lingua originale. Ci volle un'altra decina d'anni perché la pubblicazione venisse ultimata e i testi fossero tradotti nelle lingue europee. In conclusione, il 2002 fu l'anno in cui le scoperte finirono. Si tenne una cerimonia presso la Presidenza dello Stato d'Israele. Era giunto il momento in cui, a dire il vero, tutto doveva ricominciare.

2. I dati di una problematica nuova

Oggi disponiamo della totalità dei documenti, con la possibilità di una visione globale e di un approccio trasversale – ossia sistematico – all'immenso materiale.

Si può mettere in campo una metodologia appropriata, aprendo piste nuove all'interpretazione dei testi.

Durante la seconda fase della pubblicazione dei frammenti, quella del rallentamento, si era scoperto quanto ampio fosse il ventaglio di generi, di argomenti, di dottrine e di formule che la mole dei rotoli rappresentava. La fase della "liberazione" dei manoscritti, la terza, permise di consolidare e precisare questa constatazione. Progressivamente si prese coscienza del fatto che ci si trovava dinanzi a una collezione letteraria che documentava diverse correnti di pensiero, di ideali e di pratiche della società ebraica precristiana. Da appena una decina d'anni si è perfino ritrovato un *corpus* dentro al *corpus*: una letteratura sapienziale in precedenza ignota, che comprende grandi testi che rivaleggiano con i libri biblici di *Qohelet* (o *Ecclesiaste*) e *Siracide* (o *Ecclesiastico*). Peraltro, sono rappresentati tutti i libri della Bibbia ebraica¹, alcuni in parecchi esemplari: quindici della *Genesi*, una trentina del *Deuteronomio* e ancor più dei *Salmi*, e così via. Questi testi sono accompagnati da numerose riletture o commentari, alcuni dei quali ricopiati più volte essi stessi. All'epoca non esisteva la Bibbia: né la cosa, né la parola. C'erano «la Legge e i Profeti», un insieme letterario di delimitazione ancora vaga e, soprattutto, mobile. Tutte le correnti che la società ebraica dell'epoca annoverava erano praticamente in accordo su un corpo di libri sacri ancora in formazione. Le differenze, e anche le divergenze, avevano luogo solo nell'interpretazione, e i manoscritti del mar Morto ne recano testimonianza. La dottrina cristiana si affermerà precisamente sulla base di un'interpretazione radicalmente differente dall'interpretazione ebraica. Gli scritti di riferimento rimanevano gli stessi in entrambi i campi.

Rimaneva una minoranza di scritti particolari, sia per il fondo – la dottrina –, sia per la forma – il lessico e i costrutti. Si pensava che riflettessero un gruppo di autori dalle figure singolari e dall'ideologia propria. Questi testi (appena un centinaio in tutto su circa novecento) erano considerati come i prodotti diretti della "comunità" locale, "settaria" o "essenica", come si usava dire e come talvolta si dice ancora. La cosiddetta biblioteca di Qumrân sarebbe stata costituita, nel tempo, dagli esseni. Questi, vivendo sul sito, vi avrebbero aggiunto i propri scritti. Se una produzione essenica vi fu – il che non è sicuro nemmeno oggi –, finì annegata nella massa. Quanto alle altre opere, di gran lunga più numerose, la loro raccolta e il loro raggruppamento si spiegherebbero in base alla storia stessa della costituzione di questo gruppo ritirato, di tendenze fortemente bibliofile, perfino bibliomaniache, come i futuri gnostici del II secolo cristiano. Gli archeologi continuarono a sostenere questa tesi, abbastanza consensuale fino a risistemazioni recenti. Fedeli ai pionieri, e in particolare a R. de Vaux, si sforzavano di dimostrare che l'inse-

¹ Tranne quello di *Ester*, ma è documentata una redazione di materiali affini a quelli del libro biblico. Si vedano Sh. Talmon, *Was the Book of Esther known at Qumran?*, in «Dead Sea Discoveries» 2(1995), pp. 249-267 e S.A. White Crawford, *Has Esther been found at Qumran? 4QProto-Esther and the Esther Corpus*, in «Revue de Qumrân» 17(1996), pp. 307-325 (N.d.T.).

diamento di Qumrân aveva ospitato una “comunità” di asceti che si dedicavano a frequenti lavacri rituali, alla preghiera e ai pasti in comune, allo studio continuo dei libri sacri e alla scrittura (alcuni ritennero di identificare i resti di uno *scriptorium*, come sarebbe proprio di un monastero medievale). Si pensava trattarsi di una comunità di persone – esclusivamente uomini – che vivevano lontano da ogni quadro economico, come pure da qualsiasi rete di comunicazione. Il sito di Qumrân veniva esplorato e descritto in funzione delle informazioni contenute nei testi scoperti. Fra l’altro, si interpretava l’insieme dei bacini – una quindicina in tutto – come un impianto destinato ai bagni rituali prescritti nelle *Regole*. Questa è la tesi essenica, oggi certamente evoluta e rimodulata. Ma al riguardo si pone un problema serio: quello del legame fra l’insieme dei manoscritti rinvenuti e le rovine di Qumrân. Nessuno scritto è stato ritrovato entro la cinta delle rovine. Certo, oltre due terzi dei manoscritti si trovavano nelle immediate vicinanze, dentro sette grotte artificiali, una sorta di *dépendances*. Ma le grotte più distanti, quattro in tutto, sono situate a oltre due chilometri dal sito, e sono naturali. È possibile attribuire una mole letteraria tanto dispersa alla sola comunità detta di Qumrân, essenica o non essenica che fosse? Il problema è reale.

3. Le resistenze alla fascinazione essenica

Da una buona decina d’anni a questa parte, mentre i manoscritti venivano infine “liberati”, anche gli archeologi si sono mobilitati da parte loro: li potremmo chiamare gli “archeologi della *nouvelle vague*”. Sono di origini diverse, ma soprattutto israeliani, e hanno imposto nella loro ricerca – e continuano più che mai a imporre – l’oggetto, i metodi e gli strumenti di una disciplina indipendente. A differenza dei loro predecessori, il loro compito non è più al servizio privilegiato – quando non esclusivo – dei testi canonici e del loro studio. Prima, in effetti, l’archeologia cosiddetta biblica regolava tutto. Negli ultimi anni questi archeologi hanno fatto esplodere la tesi essenica. Hanno scavato il sito di Qumrân con rigore e di sana pianta: il risultato è stato che l’insediamento non è più considerato come isolato, mentre in precedenza lo era, perché lo si votava alla santificazione nel ritiro comunitario, facendone addirittura un monastero. Così, questi ricercatori ritrovano gli assi e le vie di comunicazione, le reti di fortificazioni militari e gli spazi di coltura arboricola o di sfruttamento agricolo, di trasformazione e di flusso dei prodotti, di produzione delle ceramiche e degli altri oggetti destinati al commercio di raggio sia breve sia ampio. I dintorni del mar Morto, al volgere dell’era cristiana, non erano quelli che sono oggi, e i nostri archeologi ne hanno fatto rivivere l’economia. Da allora gli edifici di Qumrân si ritrovano più o meno collegati a un insieme coevo di installazioni esplorate. Le cisterne d’acqua non sono né interamente né necessariamente dei bacini di purificazione. Le giare cilindriche dette “da manoscritti” non sono più produzione esclusiva di Qumrân, e il loro uso si rivela diver-

sificato. In altri siti del mar Morto, verso sud e nei paraggi della sponda orientale, si mette in luce una modalità di sepoltura affine a quella di Qumrân. La rottura dell'isolamento comporta che i siti, in parte o in tutto, non siano più considerati come destinati a usi sacri, né, soprattutto, all'uso di una comunità. Questo cambio di prospettiva va di pari passo con quello della de-marginalizzazione o de-settarizzazione dei manoscritti.

Vi è infine la delicata questione dell'origine di questa biblioteca miracolosa. Fu costituita nel tempo, scrivendo sul posto alcuni dei testi, a Qumrân o nei pressi, secondo l'opinione classica ancora maggioritaria? La si deve agli esseni oppure no? O forse tra il 68 e il 70, all'avvicinarsi delle truppe di Tito, fu la gente di Gerusalemme e di Gerico che depose nelle undici grotte intorno a Qumrân buona parte del proprio patrimonio scritto per sottrarlo ai saccheggi imminenti, come propongono gli archeologi della *nouvelle vague* e altri con loro? Le due tesi si contrappongono. Si potrebbe trovare tra esse questo compromesso: nei secoli II e I a.C. alcuni gruppi di uomini mossi dall'ideale del deserto, esseni o no che fossero, avrebbero a poco a poco raccolto, copiato e forse in parte composto i rotoli. Essi vivevano in confraternite disseminate in mezzo ad altre dallo stile di vita più secolare. All'avvicinarsi delle truppe romane essi stessi, o altri fra i loro successori, avrebbero trasportato verso nord, in grotte naturali non facili da trovare, una scelta del fondo letterario che conservavano in stanze scavate da lunga data. Si osserva che i rotoli meglio conservati – alcuni entro le giare cilindriche – sono stati rinvenuti in questi nascondigli più distanti.

4. E degli esseni che ne è?

La parola «esseno» non si incontra in nessun luogo all'infuori delle testimonianze, relativamente tarde, di Filone d'Alessandria, Plinio il Vecchio e Flavio Giuseppe, tutte del I secolo della nostra era. Questi autori furono seguiti, o meglio sfruttati, da molti altri, soprattutto dai Padri della Chiesa (e persino dal neoplatonico Porfirio). Questi ultimi ripresero, orchestrarono e talvolta modificarono il proposito dei primi. Così, Flavio Giuseppe presenta la credenza degli esseni nell'aldilà alla maniera giudeo-ellenistica: credevano, egli afferma, all'immortalità dell'anima. Due secoli e mezzo più tardi, l'autore romano Ippolito (morto verso il 235) ascrive loro la credenza giudeo-cristiana nella resurrezione dei corpi, che non è la stessa cosa. Ognuno è tributario del proprio contesto, da cui viene sollecitato, quando non intrappolato. Nelle iscrizioni antiche non si trova nulla sugli esseni; nulla nemmeno in alcuno dei numerosi rotoli del mar Morto; nulla nel Nuovo Testamento né nell'immensa letteratura cosiddetta rabbinica. Questo silenzio è sorprendente. Certo, l'appellativo di «esseni» aveva largo corso nel I secolo d.C., come attestano Filone, Plinio e Giuseppe. Ci troviamo di fronte a un problema complesso. Il termine non potrebbe in realtà essere la denominazione onnicomprensiva e

tardiva di diverse confraternite di asceti che si succedettero o si incrociarono nei paraggi a ovest del mar Morto? E anche con sedi distaccate altrove, se dobbiamo prestar fede a Giuseppe che parla di un quartiere «esseno» a Gerusalemme? Insomma, il termine «esseno» sarebbe una specie di soprannome che osservatori esterni, informatori provenienti da altre città, avrebbero assegnato in epoca tarda, ovvero *a posteriori*, a gruppi o movimenti che non erano necessariamente unificati. E per quasi due millenni tale termine sarebbe rimasto il vettore produttivo di una realtà leggendaria, misteriosa e ammaliante. Osiamo parlare di “mito esseno”. L’idea ha avuto fortuna nella storia, in primo luogo in quella dell’esoterismo. Ed è ancora viva, soprattutto presso popolazioni che non sono al corrente delle scoperte del secolo scorso. Nel XVIII secolo i massoni si dissero eredi degli esseni, uno dei quali sarebbe stato Gesù. Ai nostri giorni vi sono in America del Nord e del Sud gruppi che affermano di professare le loro dottrine e di perpetuare le loro pratiche, guidati da *guru* che scadono spesso e volentieri nel parascientifico. Esiste perfino una *Essene Church*. Tutti questi presunti esseni sono vegetariani, e preconizzano, oppure prescrivono, la consumazione esclusiva di alimenti crudi. Si riuniscono in assemblee nelle quali intervengono guaritori carismatici. Arrivano perfino a praticare l’urinoterapia.

La fascinazione essenica è stata a tal punto irresistibile da conquistare, dopo le scoperte del mar Morto, anche gli eruditi. Oggi però questi si trovano invitati a liberarsene dall’opera di nuove generazioni di studiosi, fra i quali predominano gli archeologi. Lasciamo che le cose abbiano il loro corso. Accettiamo che si persegua l’evoluzione e anche la trasformazione della teoria essenica, a rischio di vederla un giorno cadere; questo grazie all’esplorazione globale e trasversale dei testi, oggi tutti a disposizione, e ancor più all’ampliamento concertato delle ricerche archeologiche. Piaccia o no, in ragione della rottura dell’isolamento del sito di Qumrân, anche la sua secolarizzazione e de-comunitarizzazione sono avviate in modo irreversibile. In attesa di chiarimenti decisivi, per quanto riguarda i manoscritti del mar Morto sembra preferibile evitare qualsiasi riferimento agli esseni².

(tr. di Piero Capelli)

² Il contributo qui pubblicato proviene da «Études» 151(2007), pp. 498-507.